

THE GLASS
CASTLE

JEANNETTE WALLS

THE GLASS
CASTLE

Il castello di vetro

Traduzione di
IRENE ANNONI

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *The Glass Castle*
© 2005 by Jeannette Walls
All rights reserved.

Traduzione di Irene Annoni per Studio Editoriale Littera.

Realizzazione editoriale: *Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)*

ISBN 978-88-566-3333-7

Nuova edizione, novembre 2017

© 2017 – EDIZIONI PIEMME Spa
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*A John,
per avermi convinta che ogni persona
interessante ha un passato*

*Buio è una via e luce un luogo,
il paradiso che mai fu
e mai sarà è sempre vero.*

DYLAN THOMAS, Per il suo compleanno

Parte prima

Una donna per strada

Me ne stavo seduta in un taxi a domandarmi se il mio abito non fosse troppo elegante per la serata, quando guardai fuori dal finestrino e vidi Mamma che frugava in un cassonetto. Era una tempestosa serata di marzo, il buio era appena calato. Il vento sferzava il vapore che saliva dai tombini e la gente, con il colletto alzato per ripararsi, affrettava il passo sui marciapiedi. Io ero imbottigliata nel traffico a due isolati dal party a cui mi stavo dirigendo.

Mamma si trovava a quattro o cinque metri di distanza. Si era annodata dei cenci intorno alle spalle per proteggersi dal freddo primaverile e rovistava nella spazzatura mentre il suo cane, un incrocio di terrier bianco e nero, le giocava vicino ai piedi. Ogni gesto mi era familiare: il modo in cui inclinava la testa e spingeva in fuori il labbro inferiore, studiando gli oggetti potenzialmente interessanti tra quelli che aveva pescato dal cassonetto, il modo in cui i suoi occhi si spalancavano con gioia infantile quando trovava un articolo di suo gusto. I suoi lunghi capelli erano striati di grigio, arruffati, aggrovigliati, e gli occhi erano ormai profondamente infossati, eppure mi ricordava ancora la mamma di quando ero piccola, che si tuffava a rondine dalle scogliere, andava a dipingere nel deserto e leggeva Shakespeare ad alta

voce. I suoi zigomi erano ancora alti e marcati, ma la pelle era secca e arrossata per tutti quegli inverni e quelle estati trascorsi in strada. Ai passanti doveva apparire come una qualunque tra le migliaia di senzatetto di New York.

Erano mesi che non la vedevo, e quando alzò lo sguardo fui presa dal terrore che si accorgesse di me e mi chiamasse per nome e che qualcuno diretto allo stesso party ci sorprendesse insieme. Mamma, allora, si sarebbe presentata e il mio segreto sarebbe stato scoperto.

Mi abbassai, scivolando sul sedile, e chiesi al tassista di fare inversione e riportarmi a Park Avenue.

Il taxi si fermò davanti al mio palazzo, l'usciera mi tenne aperta la porta e l'uomo dell'ascensore mi accompagnò su, al piano. Mio marito lavorava fino a tardi, come quasi tutte le sere, e l'appartamento era avvolto nel silenzio, eccetto per il battito secco dei miei tacchi sul parquet lucido. Ero ancora agitata per aver visto Mamma, per essermi imbattuta in lei così inaspettatamente, per lo spettacolo di mia madre che frugava come se niente fosse nel cassonetto delle immondizie. Misi su un po' di Vivaldi, sperando che la musica servisse a calmarmi.

Mi guardai intorno nella stanza. C'erano i vasi inizio secolo in bronzo e argento e i vecchi libri dalle logore rilegature in marocchino che avevo scovato nei mercatini delle pulci. C'erano le mappe georgiane che avevo fatto incorniciare, i tappeti persiani, la poltrona di pelle superimbottita in cui mi piaceva sprofondare alla fine della giornata. Qui avevo cercato di creare la mia casa, di trasformare l'appartamento nel genere di posto in cui la persona che volevo essere avrebbe vissuto. E tuttavia non ero mai riuscita a godermi quello spazio senza preoccuparmi di Mamma e Papà, addossati a una grata su chissà

quale marciapiede. Mi affliggevo per loro, ma al tempo stesso mi vergognavo di loro, e di me stessa, che indossavo fili di perle e abitavo a Park Avenue mentre i miei genitori si davano da fare per tenersi caldi e rimediare qualcosa da mangiare.

E cosa potevo fare? Avevo cercato mille volte di aiutarli, ma Papà insisteva nel dire che non avevano bisogno di niente e Mamma cominciava a chiedere cose stupide, come un nebulizzatore per profumo o la tessera di un centro benessere. A sentir loro, quella era la vita che si erano scelti.

Tuttavia, al pensiero di essermi acquattata nel taxi perché Mamma non mi vedesse odiai me stessa, odiai i miei pezzi d'antiquariato, i miei vestiti e il mio appartamento. Dovevo fare qualcosa, così telefonai a un amico di Mamma e lasciai un messaggio. Era il nostro sistema per tenerci in contatto. Mamma ci metteva sempre qualche giorno a richiamare, ma quando la sentii aveva la solita voce allegra e noncurante, come se avessimo cenato insieme il giorno prima. Le dissi che volevo vederla e le proposi di fare un salto da me, ma lei preferì andare al ristorante. Adorava mangiare fuori, perciò decidemmo di incontrarci a pranzo nel suo cinese preferito.

Quando arrivai, era seduta in un *séparé*, intenta a studiare il menu. Aveva fatto uno sforzo per darsi una sistemata. Indossava un voluminoso maglione grigio con solo qualche leggera macchia qua e là e scarpe da uomo di cuoio nero. Si era lavata la faccia, ma collo e tempie erano ancora scuri per la sporcizia.

Appena mi vide, agitò la mano con entusiasmo. «La mia bimba!» esclamò. La baciai sulla guancia. Aveva infilato nella borsa tutte le bustine di salsa di soia, salsa d'anatra e senape piccante che c'erano sul tavolo. Ora ci

vuotò dentro anche una ciotola di fettuccine secche. «Uno spuntino per dopo» spiegò.

Ordinammo. Mamma scelse la Delizia di mare. «Vado matta per i frutti di mare, lo sai» disse.

Cominciò a parlare di Picasso. Aveva visto una retrospettiva delle sue opere e riteneva che fosse enormemente sopravvalutato. Tutta quella roba cubista era solo una bella trovata. Dopo il Periodo Rosa non aveva prodotto più nulla che valesse davvero la pena.

«Sono preoccupata per te» cominciai. «Dimmi che cosa posso fare per aiutarti.»

Il suo sorriso svanì. «Che cosa ti fa pensare che io abbia bisogno del tuo aiuto?»

«Non sono ricca» replicai «ma ho un po' di soldi da parte. Dimmi tu di che cosa hai bisogno.»

Ci pensò un momento. «Potrei provare una seduta di elettrolisi.»

«Non scherzare.»

«Non sto scherzando. Se una donna è bella fuori, sta bene anche dentro.»

«Dai, Mamma.» Sentii che mi si irrigidivano le spalle, come accadeva invariabilmente durante quelle conversazioni. «Intendo qualcosa che possa aiutarti a cambiare la tua vita, a renderla migliore.»

«Vuoi aiutarmi a cambiare la mia vita?» chiese Mamma. «Io sto benissimo. Sei tu quella che ha bisogno d'aiuto. I tuoi valori sono tutti scombinati.»

«Mamma, ti ho vista rovistare tra i rifiuti nell'East Village qualche giorno fa.»

«Be', la gente è troppo sprecona in questo paese. È il mio modo di riciclare.» Prese un boccone della sua Delizia di mare. «Perché non mi hai salutato?»

«Mi vergognavo, Mamma. Mi sono nascosta.»

Mi puntò contro le bacchette. «Lo vedi?» disse. «Ecco il punto. È esattamente quello che sto dicendo. Ti imbarazzi troppo facilmente, tu. Tuo padre e io siamo quelli che siamo. Devi accettarlo.»

«E che cosa dovrei dire agli altri dei miei genitori?»

«La verità» disse Mamma. «È piuttosto semplice.»

Parte seconda

Il deserto

Sono avvolta dalle fiamme.

È il mio primo ricordo. Avevo tre anni e vivevamo in un campeggio per roulotte in una città dell'Arizona meridionale di cui non ho mai saputo il nome. Ero in piedi su una sedia davanti al fornello, con indosso un abito rosa che mi aveva comperato mia nonna. Il rosa era il mio colore preferito. La gonna del vestito veniva in fuori come un tutù e a me piaceva fare la giravolta davanti allo specchio, immaginando di somigliare a una ballerina. Ma in quel momento stavo facendo cuocere degli hot dog, li guardavo gonfiarsi e andare su e giù nell'acqua bollente, mentre il sole della tarda mattinata filtrava dalla finestra del cucinino.

Sentivo Mamma, nella stanza accanto, cantare mentre lavorava a uno dei suoi quadri. Juju, il nostro bastardino nero, mi guardava. Infilzai uno degli hot dog con una forchetta, mi chinai in avanti e glielo porsi. Era bollente e Juju cominciò a leccarlo con cautela. Quando mi rialzai e ripresi a mescolare, sentii una vampata di calore alla mia destra. Mi voltai per vedere da dove provenisse e mi resi conto che il vestito aveva preso fuoco. Paralizzata, guardai le fiamme giallo-bianche che mi risalivano intorno al corpo, accartocciando la stoffa rosa dell'abito e creando una

linea bruna. Poi le fiamme guizzarono in alto, raggiungendomi il viso.

Urlai. Sentivo odore di bruciato e un orribile crepitio, mentre il fuoco mi bruciocchiava i capelli e le ciglia. Jujù abbaia. Urlai ancora.

Mamma entrò di corsa in cucina.

«Mamma, aiutami!» strillai. Ero ancora in piedi sulla sedia e schiaffeggiavo il fuoco con la forchetta che avevo usato per rimestare gli hot dog.

Mamma corse fuori e ritornò con una delle coperte prese allo spaccio delle eccedenze dell'esercito, che io odiavo perché la lana mi faceva grattare. Me la buttò addosso per soffocare le fiamme. Papà era uscito in macchina, perciò Mamma prese me e mio fratello Brian e si precipitò alla roulotte vicino alla nostra. La donna che ci abitava stava stendendo il bucato. Aveva delle mollette in bocca. Mamma, con una voce innaturalmente calma, spiegò che cos'era successo e chiese se, per favore, poteva accompagnarci in ospedale. La donna lasciò cadere le mollette e il bucato lì per terra e, senza una parola, corse a prendere la macchina.

Quando arrivammo all'ospedale, alcune infermiere mi misero su una barella. Bisbigliavano tra loro con aria preoccupata, mentre tagliavano con un paio di forbici lucenti quel che restava del mio bel vestito rosa. Poi mi sollevarono, mi stesero supina su un grande letto di metallo con mucchi di cubetti di ghiaccio e ne sparsero un po' sul mio corpo. Un dottore con i capelli grigi e gli occhiali dalla montatura nera accompagnò mia madre fuori dalla stanza. Mentre uscivano, lo sentii dire che la mia situazione era molto grave. Le infermiere rimasero lì ad affacciarsi sopra di me. Stavo causando un bel da

fare e me ne restai buona. Una di loro mi strinse la mano e disse che sarei guarita.

«Lo so,» risposi «e se no, pazienza, va bene lo stesso.»

L'infermiera mi strinse di nuovo la mano e si morse il labbro inferiore.

La camera era piccola e bianca, con luci splendenti e armadietti di metallo. Fissai per un po' le file di minuscoli puntini sui pannelli del soffitto. I cubetti di ghiaccio mi ricoprivano la pancia e il torace e mi premevano sulle guance. Con la coda dell'occhio, vidi una manina sudicia allungarsi a pochi centimetri dalla mia faccia e afferrarne una manciata. Poi sentii masticare rumorosamente e guardai in giù. Era Brian che mangiava il ghiaccio.

I dottori dissero che ero fortunata a essere ancora viva. Prelevarono lembi di pelle dalla parte superiore della coscia e li applicarono sulle zone più ustionate della pancia e del torace. Dissero che si chiamava innesto cutaneo. Quando ebbero finito, mi fasciarono completamente il lato destro del corpo.

«Guarda, sono una mezza mummia» dissi a una delle infermiere. Lei sorrise, mi infilò il braccio destro in un supporto triangolare e lo attaccò alla testiera del letto in modo tale che non potessi muoverlo.

Dottori e infermiere mi tempestavano incessantemente di domande: come ti sei bruciata? I tuoi genitori ti hanno mai fatto del male? Perché hai tutti quei tagli e quei lividi? «I miei non mi hanno mai fatto del male» dicevo io. «I tagli e i lividi me li sono fatti giocando fuori e le bruciature cucinando gli hot dog.» Mi chiesero come poteva una bambina di tre anni cucinarsi da sola gli hot dog. Era facile, dissi. Bastava metterli nell'acqua e farli bollire. Non era come quelle ricette complicate che bisogna essere

grandi per seguire. Siccome la pentola piena d'acqua era troppo pesante per me, avevo messo una sedia vicino al lavandino, ci salivo sopra e riempivo un bicchiere. Poi salivo su un'altra sedia accanto al fornello e versavo l'acqua nella pentola. Continuavo a fare avanti e indietro finché la pentola non era abbastanza piena. Poi accendevo il fornello e, quando l'acqua bolliva, buttavo gli hot dog. «Mamma dice che sono matura per la mia età,» spiegai «e mi lascia cucinare da sola un sacco di volte.»

Due infermiere si scambiarono uno sguardo e una di loro scrisse qualcosa su un taccuino. Chiesi che cosa c'era che non andava. Niente, dissero, niente.

A giorni alterni le infermiere mi cambiavano la fasciatura. Mettevano da parte quella vecchia, arrotolata e coperta di macchie di sangue, roba gialla e pezzettini di pelle bruciata, poi ne applicavano un'altra, un grosso velo di garza, sulle ustioni. Di notte passavo la mano sinistra sulla superficie ruvida e squamosa della pelle che non era coperta dalle bende. A volte mi toglievo le croste. Le infermiere mi avevano detto di non farlo, ma io non potevo resistere al gusto di tirarle molto, molto lentamente per vedere la più lunga che riuscivo a staccare senza romperla. Una volta che ne avevo tolte un paio, facevo finta che si parlassero tra loro con voci pigolanti.

L'ospedale era pulito e lucente. Tutto era bianco – le pareti, le lenzuola e le uniformi delle infermiere – o argenteo – i letti, i vassoi e gli strumenti medici. Tutti parlavano con voci pacate, educate. C'era così silenzio che si sentivano scricchiolare lungo il corridoio gli zoccoli con la suola di gomma delle infermiere. Non ero abituata all'ordine e alla quiete, ma mi piaceva.

Mi piaceva anche il fatto di avere una stanza tutta per

me, perché nella roulotte ne dividevo una con mio fratello e con mia sorella. Nella mia camera d'ospedale c'era persino il televisore, appeso alla parete. Noi a casa non avevamo la televisione, per cui non mi stancavo mai di guardarla. I miei preferiti erano Red Buttons e Lucille Ball.

Infermiere e dottori mi chiedevano sempre come mi sentivo, se avevo fame o se avevo bisogno di qualcosa. Le infermiere mi portavano piatti prelibati tre volte al giorno, con macedonia o gelatina di frutta per dessert, e cambiavano le lenzuola anche se sembravano ancora pulite. A volte leggevo per loro e mi dicevano che ero molto intelligente e che sapevo leggere bene come una bambina di sei anni.

Un giorno un'infermiera con i capelli biondi ondulati e l'ombretto azzurro stava masticando qualcosa. Le chiesi che cosa fosse e mi disse che era un chewing-gum. Non ne avevo mai sentito parlare, così lei uscì a comprarmene un intero pacchetto. Tirai fuori una delle barrette, tolsi la carta bianca e la stagnola argentata e studiai la gomma polverosa e grigiastra. Me la misi in bocca e fui sorpresa da quella acuta dolcezza. «È davvero buona!» dissi.

«Masticala, ma non mandarla giù» mi avvertì l'infermiera ridendo di gusto. Poi andò a chiamare altre infermiere perché mi guardassero masticare la mia prima gomma. Quando mi portò il pranzo, mi spiegò che avrei dovuto sputarla, ma disse anche di non preoccuparmi, perché avrei potuto prenderne un'altra dopo mangiato. E se finivo il pacchetto, me ne avrebbe comprato uno nuovo. Questo era il bello dell'ospedale. Non dovevi mai preoccuparti di restare a corto di qualcosa, come il cibo o il ghiaccio o perfino la gomma da masticare. Sarei stata felice di rimanerci per sempre.

Quando i miei mi venivano a trovare, battibecchi, risa, canzoni e grida echeggiavano per i corridoi silenziosi. Le infermiere facevano «sst» e Mamma, Papà, Lori e Brian abbassavano la voce per pochi minuti, poi, gradualmente, la rialzavano di nuovo. Tutti si voltavano sempre a fissare Papà. Non sapevo se fosse perché era bello o perché chiamava la gente «amico» e «cumpa'» e rovesciava indietro la testa quando rideva.

Un giorno Papà si chinò sul mio letto e mi chiese se le infermiere e i dottori mi trattavano bene. Se no, disse, avrebbe preso qualcuno a calci nel didietro. Gli raccontai quanto gentili e amichevoli fossero tutti. «Be', certo che lo sono» rispose. «Lo sanno che sei la figlia di Rex Walls.»

Quando Mamma volle sapere che cosa facevano di tanto speciale dottori e infermiere, le dissi del chewing-gum.

«Uff» fece lei. Disapprovava il chewing-gum. Era una disgustosa abitudine dei ceti bassi e l'infermiera avrebbe dovuto consultarla prima di incoraggiarmi a un simile comportamento volgare. Disse che avrebbe detto a quella donna come la pensava, perbacco. «Dopo tutto, sono tua madre, e dovrei avere voce in capitolo sul modo in cui vieni tirata su.»

«Ma vi manco, a voi?» chiesi alla mia sorella maggiore, Lori, durante una visita.

«Non proprio» disse. «Sono successe troppe cose.»

«Tipo?»

«Solo la solita roba.»

«Forse Lori non sentirà la tua mancanza, tesoruccio, ma io sì, di sicuro» disse Papà. «Non dovrete stare in questo postaccio antisettico.»

Si sedette sul mio letto e incominciò a raccontarmi la

storia di quando Lori era stata punta da uno scorpione velenoso. L'avevo sentita almeno dieci volte, ma mi piaceva sempre il modo in cui Papà la raccontava. Mamma e Papà erano in esplorazione nel deserto, quando Lori, che aveva quattro anni, capovolse un sasso e lo scorpione che ci si nascondeva sotto le punse una gamba. Le vennero le convulsioni e il suo corpo divenne rigido, madido di sudore. Ma Papà non si fidava degli ospedali, così la portò da uno stregone navajo, che aprì la ferita e ci mise sopra una pasta marrone scuro. Intonò qualche cantilena e ben presto Lori era come nuova. «Tua madre avrebbe dovuto portarti da quello stregone, il giorno che ti sei bruciata,» disse Papà «non da questi ciarlatani imbottiti di merda della facoltà di medicina.»

Alla visita successiva, la testa di Brian era avvolta in una benda di colore bianco sporco, con chiazze di sangue secco. Mamma disse che era caduto dallo schienale del divano sfracellandosi la testa sul pavimento, ma lei e Papà avevano deciso di non portarlo all'ospedale.

«C'era sangue dappertutto,» disse Mamma «ma un figlio ricoverato è abbastanza.»

«E poi» aggiunse Papà «la testa di Brian è così dura che il pavimento ha avuto la peggio, mi sa.»

Brian lo trovò divertente e non la smetteva di ridere.

Mamma disse che mi aveva iscritto a una lotteria in una fiera e che avevo vinto un volo in elicottero. Ero elettrizzata. Non ero mai stata in elicottero o in aereo.

«Quando potrò andarci?» chiesi.

«Oh, ci siamo già stati noi» disse. «Davvero divertente.»

Poi Papà si mise a discutere con il dottore: secondo lui non avrei dovuto essere fasciata. «Le ustioni devono respirare» disse al medico.

Il dottore rispose che le bende erano necessarie per prevenire le infezioni. Papà lo guardò fisso: «Al diavolo le infezioni» esclamò. Gli disse che per colpa sua avrei avuto delle cicatrici per tutta la vita, ma che, perdio, non sarei stata l'unica.

Tirò indietro il pugno, come per colpire il dottore, che alzò le mani e se ne andò indietreggiando. Prima che potesse succedere qualcosa, apparve un sorvegliante in uniforme e fece capire a Mamma, Papà, Lori e Brian che dovevano andarsene.

Più tardi un'infermiera mi chiese se era tutto okay. «Sicuro» risposi. Le dissi che non mi importava di avere qualche stupida vecchia cicatrice. Bene, disse lei, perché a quanto pareva avevo altro di cui preoccuparmi.

Qualche giorno dopo – ero in ospedale da circa sei settimane – Papà comparve da solo sulla porta della mia camera. Mi disse che stavamo per fare un'uscita alla Rex Walls.

«Sicuro che si può?» chiesi.

«Tu fidati del tuo vecchio» disse lui.

Sganciò il sostegno per il braccio sopra la mia testa. Mentre mi teneva stretta, ispirai l'odore familiare di tabacco Vitalis, whisky e fumo di sigaretta. Sapeva di casa.

Tenendomi in braccio, Papà affrettò il passo lungo il corridoio. Un'infermiera ci gridò di fermarci, ma lui si mise a correre. Spinse la porta di un'uscita d'emergenza e si lanciò giù per le scale e in strada. La nostra macchina, una Plymouth scassata che chiamavamo Oca Azzurra, era parcheggiata dietro l'angolo, con il motore in folle. Mamma era seduta davanti, Lori e Brian dietro con Juju. Papà mi fece scivolare sul sedile accanto a Mamma e afferrò il volante.

«Non devi più preoccuparti, piccola» disse. «Sei al sicuro adesso.»

Alcuni giorni dopo che Mamma e Papà mi avevano riportato a casa, cucinai un paio di hot dog. Avevo fame, Mamma stava lavorando a un dipinto e non c'era nessuno che me li preparasse.

«Buon per te» disse Mamma, quando mi vide ai fornelli. «Devi tornare subito in sella. Non puoi vivere con la paura di una cosa fondamentale come il fuoco.»

E non lo feci. Anzi, cominciai a subirne il fascino. Anche Papà pensava che dovessi domare il mio nemico e mi insegnò a passare il dito attraverso la fiamma di una candela. Lo facevo di continuo, rallentando il movimento a ogni passaggio, osservando come il dito sembrasse tagliare la fiamma a metà e provando quanto poteva resistere senza effettivamente bruciarsi. Ero costantemente in cerca di fuochi sempre più grandi. Ogni volta che i vicini bruciavano la spazzatura, mi precipitavo a guardare la fiammata che cercava di fuggire dal bidone delle immondizie. Mi avvicinavo gradualmente, sentendo il calore sul viso finché non diventava intollerabile e poi mi allontanavo solo quel tanto che bastava per riuscire a sopportarlo.

La vicina, quella che mi aveva portato in macchina all'ospedale, si stupiva che non scappassi a gambe levate davanti a ogni fuoco che vedevo. «Perché diavolo dovrebbe?» muggiva Papà con una smorfia di orgoglio. «L'ha già combattuto una volta, il fuoco, e ha vinto.»

Cominciai a rubargli i fiammiferi. Andavo dietro la roulotte e li accendevo. Mi piaceva il suono che producevano quando li sfregavo contro la striscia marrone di carta vetrata e il modo in cui la fiammella guizzava dalla punta ricoperta di rosso con uno schiocco e un sibilo. Ne

sentivo il calore vicino alle dita, poi li agitavo trionfalmente. Davo fuoco a pezzi di carta e mucchietti di sterpi e trattenevo il respiro fino al momento in cui le fiamme sembravano sul punto di divampare sfuggendo al controllo. Allora, le pestavo con i piedi, esclamando le imprecazioni che avevo sentito in bocca a Papà, come «stupido figlio di puttana!» e «succhiacazzi!».

Una volta uscii sul retro con il mio giocattolo preferito, un pupazzetto di plastica di nome Campanellino. Era alto cinque centimetri, con i capelli gialli tirati su a coda di cavallo e le mani sui fianchi in una posa spavalda e impertinente che ammiravo. Accesi un fiammifero e lo tenni vicino alla faccia di Campanellino per farle vedere che cosa si provava. Sembrava anche più bella, alla luce della fiamma. Quando il fiammifero si spense, ne accesi un altro e, questa volta, lo tenni davvero vicinissimo al viso di Campanellino. A un tratto, i suoi occhi si allargarono, come per lo spavento; mi accorsi con orrore che la sua faccia stava incominciando a sciogliersi. Spensi il fiammifero, ma era troppo tardi. Il nasino un tempo perfetto era completamente scomparso e le rosse labbra carnose avevano lasciato il posto a una brutta strisciata sbilenca. Cercai di lisciarle i tratti per farli tornare come prima, ma peggiorai soltanto le cose. Quasi immediatamente, il volto si raffreddò e si indurì di nuovo. Ci misi sopra delle bende. Avrei voluto eseguire un innesto cutaneo, ma avrebbe significato tagliare Campanellino a pezzi. Anche se la sua faccia si era sciolta, era sempre il mio giocattolo preferito.

Alcuni mesi dopo che ero tornata dall'ospedale, Papà rientrò a casa nel cuore della notte e ci tirò tutti giù dal letto.